Venezia: il confine tra due città

Un esotico pesce d'acquario

Venezia, si dice, ha la forma di un pesce. E come un animale marino si muove nella laguna, scende sott'acqua ma riemerge per respirare, osserva curiosa e avida i turisti che avanzano armati di maschere e fotocamere, pronta a ritrarsi come un paguro nel guscio. La metafora del pesce ben si adatta a Venezia, non solo per la sua conformazione geografica, ma soprattutto perché il pesce, come animale domestico, condivide un analogo destino: è imprigionato in una splendida teca, magari impreziosita da coralli e tesori marini, ma non può muoversi in mare aperto come un tempo la Serenissima negli oceani. E proprio come un'avventura esotica Venezia appare a molti dei turisti che vi approdano per una breve sosta, il tempo di attraversare la via maestra per scoprire una estasi di trifore, gondole, lusso e souvenir. Come l'acquario non è che una rappresentazione parziale del mare, spesso orientata più al gusto dell'osservatore che alle esigenze del pesce che lo abita, così Venezia è una rappresentazione per turisti più che una città che cresce in funzione delle esigenze dei suoi abitanti. Quasi rinchiuso in una sfera di cristallo, chi vive a Venezia rischia di essere prigioniero di un miraggio, attore dell'auto-rappresentazione che la città offre di se stessa prima ancora che cittadino.

In un centro storico in cui convivono giornalmente (ci si perdoni l'approssimazione dei dati, liberamente desunti da un'indagine del 2004 elaborata dal Servizio Statistica e Ricerca del Comune di Venezia) 60.000 residenti, 10.000 studenti, 15.000 utenti di seconde case, 12.000 turisti, e qualche decina di migliaia di pendolari, che rapporto si crea tra chi transita per la città o vi soggiorna per brevissimo tempo e chi vi abita e vi lavora in maniera stabile? Come distinguere la Venezia dei turisti e la Venezia dei residenti – due realtà, esotica e commerciale l'una, provinciale e cosmopolita l'altra? Le due città, infatti, sono separate da barriere spaziali e temporali definite ma fluide: il confine tra le due aree è dato da luoghi di passaggio e di scambio che assumono la doppia valenza di spazi di inclusione e di esclusione.

Anch'io, come tanti, sono entrata dapprima a Venezia come turista, attraverso quella lunga porta che è il ponte delle Libertà: un pontile sull'acqua, uno stacco dalla terra, la protensione verso l'ignoto, un passaggio verso l'antico. Il ponte, sia che lo si percorra rallentando in automobile sia che ci si trovi su un treno che sobbalza piano verso la

stazione di S. Lucia, è il luogo del pedaggio, metaforico prima ancora che reale (il pass per i bus turistici, le tariffe del parcheggio di Piazzale Roma). Entrare per la prima volta in una città d'arte, in un gioiello del passato conservato intatto fino ai nostri giorni è come entrare in un museo: mentre si deposita lo zaino all'ingresso (l'auto o il bus al parcheggio) c'è chi si chiede se il prezzo del biglietto sarà proporzionale alla vastità e alla rarità dei pezzi in esposizione, c'è chi non condivide l'idea di raccogliere le opere d'arte in un museo per indurre pedagogicamente un'esperienza estetica nel visitatore, c'è chi si prepara ad un'esperienza esotica, c'è chi romanticamente si illude di scoprire un particolare che all'osservatore comune resterà sconosciuto, c'è chi è soltanto curioso e chi già prefigura la delusione, perché ormai è un luogo comune l'analogia tra Venezia e Disneyland.

In quella mia prima visita, essendo ancora solo una bambina, mi chiedevo invece come mai l'automobile rimanesse sospesa sull'acqua e se quell'acqua scura fosse profonda come il mare o solo come un torrente estivo, guardavo senza capire quei legni immersi nell'acqua, e tutte quelle domande mi davano il senso di una sospensione, che insieme al rallentamento fisico del mezzo su cui mi muovevo produceva una separazione, un allontanamento. E infatti mi voltavo a guardare la terraferma che ci stavamo lasciando alle spalle, quasi a misurare lo spazio che mi separava da quell'ambiente più noto, più sicuro, più saldo. La sospensione, il senso di vuoto, lo stupore, il rallentamento del tempo e l'assottigliarsi dello spazio sono ancora oggi le esperienze più vive di ogni ritorno a Venezia, una soluzione di continuità necessaria per aprirsi ad una realtà che è davvero diversa e separata, ma non solo come l'opera d'arte chiusa in un museo si distingue dall'opera d'arte nel suo contesto d'origine.

Esperienza corporea ed estetica

Muoversi a Venezia è in primo luogo un'esperienza corporea: chi vi transita per la prima volta ricorda la stanchezza degli arti dopo una lunga camminata a piedi o il contatto fisico con altri corpi estranei nei luoghi più affollati, o ancora il vento fresco sul viso, la luce che fa socchiudere gli occhi, il fragore di voci e passi, l'odore dell'acqua e dei rii, la molteplicità di colori vivaci. La ricchezza e la novità di questi stimoli sensoriali aumenta lo spaesamento, suscitato dall'inusuale disposizione degli spazi: inutile ricorrere al satellitare o alle più comuni cartine stradali, Venezia la si capisce solo camminando, muovendosi. Non è a pianta quadrata né circolare, il centro non è al centro e il corso che porta in centro non è dritto. Nord e sud, est e ovest perdono completamente significato: non ci sono stazioni

ferroviarie distinte a ricordarci le direzioni principali, come a Parigi o Londra, ma un'unica stazione, che serve solo a trovare l'uscita.

L'esperienza di Venezia è orientata dai tempi di visita, in media 2-3 giorni. Questa la ragione ufficiale per seguire l'itinerario consigliato, che massimizza la fruizione delle opere d'arte nel minor tempo possibile. I percorsi privilegiati sono due, uno per l'andata e uno per il ritorno: una via d'acqua e una via di terra – il Canal Grande fino a S. Marco e la Strada Nuova-Rialto-Frezzerie. Nessuna di queste vie è davvero diretta o diritta, ma chi le segue senza deviazioni non mancherà di formarsi un'immagine turisticizzata: la Venezia da cartolina (aristocratica e fuori dal tempo) o la Venezia acchiappa-turisti (un'accolita di negozi di souvenir, ristoranti, alberghi e pizzerie). Un destino che non è recente, ma che Tiziano Scarpa fa iniziare già ai tempi del Canaletto, quando la fine dell'egemonia marittima della Serenissima lascia il posto a "un'avanguardia dell'intrattenimento". Venezia inizia a commerciare una merce nuova: se stessa e si auto-rappresenta nei dipinti come souvenir per i committenti stranieri, che la visitano come una città esotica e folcloristica. Come l'Italia intera – commenta pessimisticamente Scarpa – Venezia è a poco poco diventata "un posto che vende soltanto gite, vacanze, pellegrinaggi culturali, senza produrre nient'altro che la propria immagine".[1]

L'esperienza di chi visita Venezia è spesso ambivalente: la corporeità potrebbe sancire una differenza, una soluzione di continuità rispetto alle esperienze turistiche di massa, ma il breve tempo di visita (inversamente proporzionale ai costi di soggiorno in centro storico) induce a privilegiare le vie obbligate di spostamento. L'esperienza del viandante a Venezia rischia perciò di diventare un'esperienza estetica autistica, autoreferenziale e solipsistica, che si distingue da un'esperienza corporea allo stesso modo in cui andare in gondola "per provare l'emozione di andare in gondola" differisce dal prendere la gondola per essere traghettato dall'altra parte del canale.[2]

Il confine: inclusione-esclusione

Gli abitanti di Venezia vivono in una dimensione parallela, spazialmente e temporalmente separata rispetto alla dimensione turistica, benché ad essa strettamente intrecciata. Suggerire al turista le due vie "obbligate" permette

1 Tiziano Scarpa, "Venezia, già Disneyland 300 anni fa", da *Il Corriere della Sera*, 12 marzo 2008, p. 49.

2 Ibidem.

infatti di isolarlo in una parte della città lasciandone libera un'altra, ove il residente si può muovere senza incontrare ressa, negozi, insegne luminose. Ma questa separazione fisica, che sembra relegare i turisti in un ghetto commerciale, ove si concentrano le attività economiche che garantiscono ricezione, ristorazione e intrattenimento, si rivolge nel suo contrario, isolando di fatto gli abitanti di Venezia in un contro-ghetto. Il ghetto nasce in genere dal tentativo di confinare qualcuno in un certa parte della città, come reazione normalizzante ad una situazione eccezionale.[3] Il ghetto in cui sono rinchiusi o si rinchiudono gli abitanti di Venezia per reazione all'invasione turistica non è circondato da alte mura ma da masse di individui che percorrono le due vie principali, d'acqua e di terra; la sua normalità consiste nella sospensione dell'eccezionalità commerciale del Canal Grande, della Strada Nuova, di Rialto e delle Frezzerie.

La specificità di Venezia, allora, potrebbe essere descritta a partire dall'analisi di un confine che l'attraversa, quelle vie d'acqua e di terra che ne costituiscono insieme un passaggio obbligato (e dunque un punto d'incontro forzato tra turisti e abitanti) e uno stato d'eccezione che finisce con il trasformarsi in una dimensione normale. Ogni confine ha due versanti, spesso in contraddizione tra loro, e proprio per questo costituisce lo spazio del malinteso, una zona neutra che agisce contemporaneamente come meccanismo di inclusione e di esclusione.[4] Il Canal Grande e il tragitto Strada Nuova-Ponte di Rialto-Frezzerie costituiscono due confini fluidi che modellano la spazialità del centro storico di Venezia, dividendola in due città: la città dei turisti e la città dei residenti. Un confine anomalo, forse, perché aperto, ma ben definito: un luogo di passaggio piuttosto che una barriera protettiva, un corridoio di incontro e scontro, una zona di contraddizioni in cui ciascuno perde e conquista qualcosa senza essere né vincitore né vinto.

Il confine separa in genere due gruppi: chi attraversa il confine è straniero. Ma chi è straniero a Venezia? Il turista non è uno straniero, se estraneo non è tanto "il viandante che oggi viene e domani va, bensì […] colui che oggi viene e domani rimane."[5] Se – come osserva Piero Zanini – è la presenza di

3 Si potrebbero analizzare i meccanismi di inclusione ed esclusione che caratterizzano questo particolare ghetto a partire dalle riflessioni sullo spazio di eccezione, quello spazio cioè in cui "ciò che in esso è escluso, è, secondo il significato etimologico del termine eccezione, preso fuori, incluso attraverso la sua stessa esclusione". Giorgio Agamben, *Homo sacer*, Torino: Einaudi 1995, p. 190.

4 Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Milano: Bruno Mondadori 2000, p. 92 ss.

5 Georg Simmel, *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società*, in *Sociologia,*

un limite, di un confine a trasformare il forestiero in straniero,[6] a Venezia i turisti non sarebbero stranieri se non ci fossero confini a segregarli. Ma in che senso gli itinerari consigliati possono trasformarsi in meccanismi di segregazione? Poiché il turismo è uno dei pilastri dell'economia di Venezia, la segregazione del turista – se ha luogo – non può essere volta al suo allontanamento, ma è piuttosto accompagnata dal desiderio della sua presenza: l'esclusione non può avvenire se non dopo l'inclusione nella città.

L'itinerario consigliato di visita (le vie obbligate d'acqua e di terra) ha, in quanto confine, una funzione bivalente: è un mezzo per accompagnare l'ospite alla sua meta (favorendone la mobilità e gli spostamenti) ma anche un modo per segregare il turista in uno spazio circoscritto, con il duplice scopo di limitare l'occupazione del suolo e di favorire le attività commerciali. I turisti lamentano alcune innovazioni dell'Associazione Comunale per i Trasporti di Venezia che riguardano la mobilità lungo il Canal Grande: la maggiorazione del prezzo dei biglietti sui vaporetti che vi transitano e il divieto di accesso ad una nuova linea riservata ai veneziani residenti. Al di là delle ragioni economiche, politiche e ambientali che hanno motivato tali scelte, è interessante cogliere un tratto comune e una differenza essenziale tra questi due provvedimenti. Entrambi ridisegnano il confine costituito dal Canal Grande, ridistribuendo gli spazi. Il secondo provvedimento favorisce la riappropriazione del Canal Grande da parte dei residenti e dunque riequilibra a loro favore uno spazio che era stato conquistato dai turisti, rafforzando il confine e insieme l'idea della necessità di una separazione tra le due città. Il primo provvedimento è ambivalente: da un lato diminuisce la separazione tra residenti e turisti, dall'altro incrementa il percorso obbligato via terra. Per risparmiare, infatti, il turista potrà privilegiare le linee circolari di trasporto, allontanandosi dalla via d'acqua obbligata, o acquistare un abbonamento mensile ai trasporti che gli garantirà le stesse condizioni d'acquisto e la stessa mobilità dei residenti: situazioni che potrebbero permettergli di uscire sia dalla sua condizione di straniero sia dalla sua condizione di viandante incapace di trovare da sé una propria strada verso la meta. La maggiorazione dei prezzi, apparentemente svantaggiosa per il turista, potrebbe avere il pregio di indurlo ad uscire dal percorso predefinito di visita con il rischio/vantaggio di incontrare qualche veneziano non impegnato in attività turistiche. D'altra parte il turista potrebbe anche scegliere di muoversi a piedi: seguendo la via obbligata di terra si troverebbe di nuovo in una condizione di confinamento,

Edizioni di Comunità, Milano 1989, p. 580.

6 Piero Zanini, cit., p. 62.

contribuendo al fiorire delle attività commerciali lungo la Strada Nuova e alla trasformazione dysneylandiana di Venezia.

Se l'esclusione è portare qualcuno verso il margine, lontano dal centro, allora forse a Venezia il confine esclude ed emargina non i turisti ma gli abitanti di Venezia, che si spostano in zone più lontane, meno facilmente raggiungibili dalla stazione o da Piazzale Roma. Le case delle zone centrali raramente sono di proprietà di veneziani: più spesso sono seconde case e alberghi, a testimonianza di una progressiva marginalizzazione dei residenti, che si trasferiscono sempre più lontano dal confine, alla Giudecca o all'estremità di Castello. Il residente è allora lo straniero, l'emarginato, l'escluso, i cui piccoli privilegi altro non sono che il riconoscimento di uno status di minoranza, il tentativo di riconquistare il terreno perduto o di non perderne altro. Anche questo è il prezzo pagato dai veneziani nel momento in cui hanno scelto di passare al commercio di se stessi e della propria città: la rinuncia al proprio spazio, al proprio agire creativo, alla propria indipendenza. Ecco perché Scarpa paragona il bacino di San Marco dipinto dal Canaletto ad una fotografia della piazza invasa dai visitatori e coglie in entrambe un'immagine esotica costruita per i turisti: "la vendetta dell'Europa su Venezia".[7] Una vendetta che si potrebbe anche leggere come trasformazione dello spazio, occupazione, ridefinizione dei confini secondo i gusti dei visitatori, non più solo europei, o forse secondo le esigenze delle agenzie internazionali di viaggio.

La terra di nessuno

In questa doppia marginalizzazione, del turista convogliato a S. Marco e del residente privato dei suoi spazi, si incunea una terra di nessuno che circonda il confine, che lo muove e lo sposta, fluidificandolo e rinnovandolo. È la terra di coloro che a Venezia vivono pur senza risiedere, di coloro che si spostano da un sestiere all'altro seguendo la disponibilità di camere e appartamenti da affittare per qualche anno: studenti, lavoratori stagionali, immigrati, dipendenti delle pubbliche amministrazioni, liberi professionisti. È la terra dai confini non netti e non definiti di coloro che studiano o lavorano a Venezia per un breve periodo, di coloro che vi approdano spaesati e scoprono le contraddizioni della vita quotidiana. A Venezia la maggioranza degli abitanti si muove a piedi o in barca e parla il dialetto, la programmazione culturale ha poco o nulla da invidiare al cartellone di una metropoli internazionale ma è possibile incontrare o cercare gli amici al bar come in un paese di provincia. Venezia ha una ricettività turistica molto

7 Tiziano Scarpa, cit.

elevata ma per chi vi lavora è difficile trovare una camera senza infiltrazioni d'acqua e ben illuminata. Un trasferimento di cinquecento metri in linea d'aria può richiedere parecchi minuti, vuoi per la mancanza di un ponte o per il numero di persone che affollano la via durante le feste, ma una donna può camminare sola di notte senza avere paura e può capitare di perdersi o di scoprire calli mai viste anche dopo anni di permanenza.

Gli abitanti di questa terra di nessuno non fanno parte di nessuna delle due città, eppure sono loro a far vivere, a ringiovanire Venezia, a farci l'amore, in una convivenza al confine che sollecita i corpi e diffrange gli orientamenti spaziali precostituiti. È qui che l'esperienza estetica si corporeizza e si trasforma in un'esperienza erotica della città, che non è più solo oggetto di contemplazione ma anche oggetto di piacere vissuto, terreno di contemplazione ma anche e soprattutto di azione. Solo un'esperienza corporea che muova dall'ammirazione passiva del bello per giungere alla produzione di una cosa bella è garanzia di creatività e di innovazione. Solo l'esperienza erotica di chi arriva a Venezia come una persona incompleta, in cerca di qualcosa, volto a soddisfare non tanto un bisogno di appartenenza quanto un desiderio di cambiamento, riesce a infondere vita e amore nella città, riesce a sospingere Venezia oltre l'auto-rappresentazione. Abitare la terra di nessuno è allora una condizione dell'anima prima ancora che l'occupazione di uno spazio definito da confini fisici, è l'esperienza corporea di un luogo marginale e anomico e insieme un punto di incontro, il luogo da cui partire per cercare un'alternativa al confine in una dimensione compressa e dilatata del tempo.

Paola Cantù